

affari di governo

È scontro nel centrodestra sull'autocandidatura del vicepremier agli Esteri

Marcella Ciarnelli

ROMA Non saranno sei mesi. Ma neanche pochi giorni. Silvio Berlusconi è intenzionato a «lasciare un segno» nel ministero degli Esteri che, da domenica, detiene ad interim. «Voglio dare un'impostazione diversa e par farlo ho bisogno di un po' di tempo» ha ripetuto ai suoi più stretti collaboratori che sui tempi mettono le mani avanti e si dicono consapevoli che «verrà il momento in cui i due ruoli saranno inconciliabili», ribadendo la linea interventista nell'organizzazione della Farnesina dove, questo pomeriggio, farà il suo debutto ufficiale nel suo secondo lavoro.

Prima un incontro con i sottosegretari, i diplomatici e i dirigenti del ministero. Poi il saluto ai vincitori dell'ultimo concorso per l'ingresso nella carriera diplomatica: cinquantadue «neo feluche» di cui il 25 per cento sono donne che mai si sarebbero immaginate di venire «insediati» dal presidente del Consiglio. Che, c'è da scommetterci, non mancherà di cogliere l'occasione per una lezione ai nuovi arrivati di marketing diplomatico, futuri «agenti commerciali» dell'Italia nel mondo. Il presidente del Consiglio-ministro degli Esteri si prepara, poi, un fine settimana di intenso lavoro. Cancellati i molti impegni di Ruggiero in giro per l'Europa, venerdì riceverà a Palazzo Chigi in rapida successione il ministro degli Esteri spagnolo, Josep Piqué, per discutere dell'agenda del semestre di presidenza spagnola della Ue e poi il presidente designato della Convenzione europea Valery Giscard d'Estaing che sarà accompagnato dal vicepresidente, Giuliano Amato. Dell'altro vice, l'ex premier belga Jean-Luc Dehaene, non v'è traccia nei comunicati ufficiali. Ma è noto che da tempo ormai tra Belgio e Italia non corre buon sangue. Da quando il ministro Michel bollo con un significativo zero l'operato di governo di Berlusconi.

Se il giochino internazionale sembra divertire molto il premier un po' meno sereno lo rende la situazione interna alla coalizione che non è stata per niente risolta dall'andata via di Ruggiero. Ed è con essa che Berlusconi si trova a fare i conti in vista di quel rimpasto che potrebbe andare di pari passo con la nomina del nuovo ministro degli Esteri. Gianfranco Fini che a quel ruolo ci pensa più di quanto non voglia lui stesso affermare si trova a fare i conti con la situazione interna al partito in cui le sue ambizioni non sono appoggiate da tutti e rischiano di scontrarsi, tanto per cominciare, con la volontà di personaggi come Francesco Storace. In primavera si aprirà un congresso difficile e Fini è consapevole che almeno quell'appuntamento lo deve gestire in prima persona. Se si dovesse verificare la necessità di un interim più breve si troverebbe davvero davanti a un bel dilemma.

C'è poi da fare i conti anche con le voglie dei centristi del Polo che volentieri piazzerebbero uno dei loro

Prima l'incontro con i sottosegretari Poi il saluto alle cinquantadue nuove feluche



Cofferati: imprese e governo ci portano lontano dall'Europa

ROMA Il governo e la Confindustria ci allontanano dall'Europa. Ne è convinto il segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati, secondo il quale l'Europa viene concepita come «il luogo delle penalizzazioni possibili». Nel suo intervento al forum delle donne della Cgil in vista del congresso della Confederazione, Cofferati ha detto che l'Europa viene vista come «portatrice di vincoli insopportabili: questa è la cultura dell'impresa che non sa imboccare una competizione alta ed è pratica del governo che appena insediato ha dato segni di ostilità verso l'Europa». Per Cofferati quando l'Europa dice partenariato significa più contrattazione, mentre da noi «si ipotizzano meno legge ed efficacia della contrattazione. Il collateralismo con gli industriali si salda qui». Secondo Cofferati da parte del governo ci sono «atti concreti ed elementi ideologici. Il punto più delicato è la mistificazione delle libertà», ha stigmatizzato il leader sindacale secondo il quale è in campo il tentativo di «disarticolare la rappresentanza collettiva». Da parte del governo - ha insistito Cofferati - c'è un'idea del mercato «senza regole che tende a sostituire le funzioni dello Stato come per la sanità, la scuola e le pensioni».

Il premier ignora il leader di An

Forza Italia: alla Farnesina un uomo di Berlusconi. Ma Casini appoggia Fini



Gianfranco Fini silurato da Berlusconi sulla strada della Farnesina. In alto i due con Letta durante una riunione del Consiglio dei Ministri

alla Farnesina. Il solito Rocco Buttiglione è in agguato. Ma ieri pomeriggio c'è stato un lungo colloquio proprio tra Gianfranco Fini e il presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini che ha cercato di motivare, all'uscita da Palazzo Chigi, la visita con «la vecchia amicizia» che lo lega al vicepremier. Ma è evidente che nell'ora di colloquio l'argomento centrale è stato la situazione del governo e i possibili sviluppi alla Farnesina. In quella sede si potrebbe essere rinsaldato l'asse Casini-Fini nato per fronteggiare l'avanzata della coalizione Bossi-Tremonti.

Ma del pensiero di Berlusconi sul futuro del ministero degli Esteri si è fatto portavoce il sottosegretario agli Esteri ma anche coordinatore di Forza Italia, Roberto Antonione, che ha avuto un lungo incontro con il sottosegretario Gianni Letta, anche in vista del vertice di maggioranza che potrebbe svolgersi anche domani. Il premier collocherà sulla poltrona che lui ora occupa ad interim «una persona di estrema fiducia, che sia il braccio operativo del presidente del Consiglio e ne abbia la stima, perché le due cose devono essere strettamente legate in quanto le decisioni

vengono sempre prese dal premier». Torna, quindi, la visione di un ministro mero esecutore, tecnico al di là della provenienza, uno delle motivazioni per cui Renato Ruggiero ha preferito lasciare libero il suo posto. Ricerca non facile che per il momento costringerà Berlusconi a fare due lavori, visto che in molti lo tirano per la giacca, e bisogna tener buoni quelli della Lega che per il momento si sono accontentati dell'andata via di Ruggiero ma restano convinti antieuropeisti e insistono nell'idea che con l'Europa bisogna trattare. Sempre. D'altra parte, ricorda Antonione, par-

lando dei possibili tempi di permanenza di Berlusconi alla Farnesina «il presidente l'aveva detto sin dall'inizio: resterò al ministero degli Esteri il tempo necessario per fare due cose. La prima è trovare una persona che abbia il consenso, la fiducia e la stima per svolgere il ruolo di responsabile degli Esteri. La seconda è cominciare quanto meno a modificare in maniera innovativa la Farnesina e la sua organizzazione». Un «braccio operativo», però, non potrebbe essere che di Forza Italia. Ecco, quindi, tornare in campo Giuliano Urbani, Antonio Martino e Gianni Letta.

Alla vigilia del congresso i fedelissimi del presidente guardano con sospetto le manovre di Storace

La destra spera nel salto di Fini nel partito è lotta per la successione

Natalia Lombardo

ROMA Comincia a far gola sul serio, dentro Alleanza nazionale, l'ipotesi di una candidatura di Gianfranco Fini come ministro degli Esteri, anche se restano vive molte preoccupazioni. Da più parti si pone una condizione, a pochi mesi dal congresso del 13 aprile: che il leader si ricandidi alla presidenza del partito, rafforzando lo staff dirigenziale a lui vicino, tenendo a bada le ambizioni della destra sociale. A rimanere decisamente contrario è Mirko Tremaglia, convinto che Fini debba restare sia in via della Scrofa che a Palazzo Chigi.

Certo l'occasione è ghiotta, perché la destra italiana nata dalle ceneri del Msi sia definitivamente «sdoganata» di fronte alla comunità internazionale. Tanto da far gioire persino Pino Rauti: «Sarebbe un fatto storico». Ma è un'arma a doppio taglio, quella dei rapporti con la Cancellerie, che preoccupa lo stesso leader di An, il quale soppesa con attenzione il rischio «bruciatura» nel governo e nel partito.

«Sarebbe una candidatura naturale: Fini è il vicepremier e An è la seconda forza della coalizione»: questa la voce comune fra parlamentari e ministri di An, ricalcando le parole del capo. Già, e il partito? Il portavoce Mario Landolfi assicura che Fini al congresso si ripresenterà per la presidenza. E «valuterà la sua candidatura agli Esteri se Berlusconi dovesse proporgliela». Per far quadrare i conti si profila un percorso: il premier conserva l'interim per tre mesi, poi, una volta riconfermata la leadership nel congresso, Fini può entrare alla Farnesina.

Il fatto che a lanciare il vicepremier nella corsa per gli Esteri sia stato Francesco Storace desta inevitabili sospetti. Ad esprimerli chiaramente è Gustavo Selva: sponsorizzare Fini alla Farnesina sarebbe come offrire un «frutto avvelenato, forse Storace candida se stesso» alla testa del partito, punzecchia. Ma nel pomeriggio ridimensiona e si scusa: «Intendevo dire che questa candidatura rende più difficile il corso normale della preparazione pregressuale», dato che il Governatore del Lazio l'ha legata «al fatto che Fini lasci la presidenza del partito». Cosa della quale non

se ne parla, precisa il presidente della Commissione Esteri in trasferta mediorientale, anche se il leader dovesse candidarsi agli Esteri. Ma per ora, «è meglio che resti vicepresidente del Consiglio e presidente del partito».

L'interessato, Storace, tace, o meglio «con l'Unità non intendo parlare», risponde secco al telefono. Più loquace con il giornale è Gianni Alemanno, ministro delle Politiche Agricole che giudica la candidatura di Fini come «la migliore possibile» e «un fatto entusiasmante per An», a patto che lui stesso «lanci un segnale». Quale? «Fini deve valutare se può correre il rischio di essere attaccato dalla sinistra italiana e internazionale». Se così fosse «An sosterrà con forza le sue istanze», afferma, tanto da declassare la fase congressuale «come l'ultimo dei problemi». In dissonanza con Storace, il numero due della Destra sociale è prudente e preoccupato dal «rischio D'Alena: Fini potrebbe bruciarsi sia nel governo che nel partito». Però esclude la doppia gestione, in vista del congresso: «È impensabile che il presidente di un partito sia anche ministro degli Esteri». Non ne mette in discussione la leadership, ma la indebolisce.

«Fini non cessa di essere il leader, può sempre intervenire sulle scelte di una segreteria collegiale»; nessuno sorpasso, quindi? «Non c'è nessuno al livello politico di Fini».

Esclude problemi di partito Adolfo Urso, viceministro alle Attività Produttive. «È una scelta importante per la destra e per l'Italia, nel partito la soluzione si trova», commenta l'esponente di «Nuova Alleanza», la corrente di An nata come «il partito del presidente». La prospettiva è appunto quella che «Fini si ricandidi alla presidenza», forte di «un partito stabilizzato, con una classe dirigente consolidata» da componenti in maggioranza vicine al leader. È stato proprio Urso a aprire le porte ad An nel territorio proibito per l'ex Msi, con un viaggio in Israele «che nessuno ha criticato», commenta il viceministro, moderato anche nello stile.

Insomma, per An mettere la bandiera sulla Farnesina sarebbe come essere accolti alla cortea del Re Sole, ma i timori trapelano. Lo stesso Urso avverte: «Non tiriamo per la giacca né Berlusconi, né Fini. Non è detto che la sua candidatura sia la migliore, potrebbe essere strumentalizzata». E Ignazio La Russa, capogruppo alla Camera, esponente di punta della Destra Protagonista: «Nessuna sorpresa: è naturale che il vicepremier possa andare agli Esteri. Ma non abbiamo bisogno né di candidature né di essere scontenti. Del resto chi, dentro An, sarebbe scontento degli Esteri?». Fini e il suo partito, quindi, non fanno una mossa: «Dobbiamo valutare», prosegue La Russa, se una nostra proposta sia più dannosa che utile». E il partito? «È l'ultimo problema, prima il paese», conclude.

Il ministro degli Italiani nel mondo rinnova le critiche: An è stata tenuta fuori dalle decisioni del governo

«Impraticabile il doppio incarico per il capo»

l'intervista

Mirko Tremaglia

Federica Fantozzi

ROMA Mirko Tremaglia rappresenta un pezzo della storia di Alleanza Nazionale e conosce Gianfranco Fini da molto tempo. Per questo (o nonostante questo) ha deciso di andare avanti: prima di tutto vengono «l'identità e il ruolo» di An, seconda forza di una coalizione «che deve essere sempre corretta, rispettosa e leale». Il ministro degli Italiani nel mondo vede due questioni distinte e non compensabili l'una con l'altra. La prima: «An è stata tenuta fuori dalle decisioni del governo sulla vicenda che ha portato alle dimissioni di Ruggiero». La seconda: «Fini è indispensabile al partito, al momento non può andarsene».

Dopo il congresso possono succedere molte cose. È difficile però che da lì esca un nome diverso dal suo

Ministro, l'offerta della poltrona di Ruggiero non compensa in qualche modo lo sgarbo della mancata consultazione?

«Sono due questioni diverse. An non è stata consultata, e questo non è accettabile. Mentre la candi-

datura di Fini, vicepresidente del Consiglio, è logica e naturale».

E tuttavia lei è contrario.

«Allo stato attuale Gianfranco è indispensabile al partito. Né vedo un successore in grado di ricoprire il suo ruolo. Il punto è che dietro la personalità fortissima e il valore di Fini c'è anche la forza di An e sarebbe un errore indebolirla».

Gustavo Selva, ritiene che il dicastero degli Esteri non implicherebbe la rinuncia alla leadership di An. Lei non è d'accordo?

«Credo sia un'idea impraticabile. Sarebbe difficile fare tutte e due le cose e io sono contrario. Attualmente Fini è vicepremier senza deleghe, per questo può mantenere la carica nel partito. Il ministro degli Esteri cambierebbe la situazione».

Però si tratterebbe di un ministero pesante. Non rappresenterebbe un bel passo avanti nello «sdoganamento» di An nell'ambito della comunità internazionale?

«Senza dubbio. È un posto di grande prestigio. Ma anche la vicepresidenza del Consiglio lo è, e non mette in pericolo altri equilibri».

E se Berlusconi mantenesse davvero l'interim a lungo e si arrivasse alla nomina dopo il congresso nazionale di aprile?

«Certo dopo il congresso sarebbe un'altra cosa, ma è inutile parlarne adesso. Possono succedere molte cose. Tuttavia è difficile che il congresso esprima un nome diverso da Fini. E mi sembra difficile

anche l'ipotesi che si arrivi al nome unico di un successore, accettato da tutti. Del resto non esiste l'incarico di successore...»

Altri esponenti di An hanno immediatamente apprezzato l'ipotesi che il capo traslocchi alla Farnesina. Qualcuno spera che si liberino i posti in prima fila? Giochi fra le correnti?

«Può essere. È indubbio che dentro An ci siano varie correnti, ma non credo che rappresentino più del 25% del partito. E molti invece la pensano come me. Anche La Russa, se non sbaglio. Soprattutto, ho ricevuto moltissime telefonate: la base del partito è orientata per il no».

Lei ha appena incontrato Fini. Ha già deciso in un senso

o nell'altro?

«No, non ancora. Fa bene a fare tutte le consultazioni necessarie. Il mio pensiero è che quest'operazione (l'estromissione di Ruggiero dal governo, ndr) doveva essere meditata. E portata a termine solo con un ricambio pronto. In questi

Questa operazione doveva essere meditata. E portata a termine con un ricambio pronto

termini è stato un atto irresponsabile».

Non sembra però che Fini si sia offeso perché Berlusconi lo ha escluso dai colloqui.

«No, lui non l'ha preso personalmente. Ha valutato la vicenda in altri termini. O forse non ha detto il suo pensiero fino in fondo».

Le sue critiche invece hanno suscitato reazioni da parte del premier?

«Non ho ancora parlato con Berlusconi, lo vedrò domani (oggi, ndr). Voi avete già scritto che sono in bilico. Ma io sorrido. Sono un ministro forte, non me la prendo. Se vogliono fare un rimpasto, facciano pure. Ma, ribadisco, An è il secondo partito della maggioranza e va consultata».